

La sociologia e *The Wire*

Kenneth W. Warren*

Tra le ragioni della loro ammirazione per la serie televisiva di David Simon *The Wire*, Anmol Chaddha e William Julius Wilson annoverano l'efficace resa drammatica di concetti sociologici importanti. Citando vari cambiamenti demografici che hanno portato a una "concentrazione senza precedenti di povertà", responsabile, a sua volta, di aver creato "il profondo isolamento sociale dei neri poveri nella *inner city*",¹ Chaddha e Wilson sostengono che "uno dei grandi punti di forza di *The Wire* è che sa cogliere questa prospettiva analitica". Come spiegano più avanti, il "concetto" di "effetti di concentrazione" si riferisce al "concorrere dei vari processi" che "produce svantaggi gravissimi per i residenti di questi quartieri". In sostanza, quindi, per valutare l'accuratezza dell'analisi sociale di *The Wire* bisogna capire se la descrizione del "fallimento sistematico delle istituzioni politiche, economiche e sociali" metta in rilievo "gli svantaggi gravissimi" dell'impoverimento dei quartieri neri.

Il fatto che Chaddha e Wilson lodino *The Wire* per la sua capacità di rappresentare gli effetti di concentrazione potrebbe sapere di autocompiacimento, visto che l'opera citata come fondante di questa prospettiva analitica è *The Truly Disadvantaged: the Inner City, the Underclass, and Public Policy* (1987), dello stesso Wilson. Bisogna dire, però, che proprio David Simon ha citato un altro testo di Wilson, *When Work Disappears: The World of the New Urban Poor* (1996), come una fonte importante per la seconda stagione della serie.² È poi ancora più importante ricordare come fin dalla sua pubblicazione nel 1987, l'opera di Wilson sia stata il punto di riferimento per lo studio sociologico della povertà. Offrendo una panoramica degli studi sulla povertà urbana negli anni Novanta, Katherine Newman e Mario Small osservano che pur descrivendo in modi diversi causa e significato del fenomeno, "la maggior parte dei sociologi concordano sul fatto che (a) la povertà urbana è cambiata negli anni Settanta e Ottanta e (b) si è fatta più concentrata".³ Forti di questo consenso, Wilson e Chaddha affermano che una rappresentazione adeguata degli effetti della deindustrializzazione urbana dimostra che la povertà dei neri, pur essendo parte del fallimento sistemico delle istituzioni ritratto in *The Wire*, è diversa da altre forme di impoverimento.

L'importanza da loro attribuita a questo punto, però, porta Chaddha e Wilson a male interpretare *The Wire* almeno per un aspetto, e insieme a creare un resoconto depoliticizzato della povertà che finisce per essere almeno in parte complice delle stesse forze che essi intendono criticare. Si potrebbe infatti dire che nel ricondurre la povertà e la sua rappresentazione in *The Wire* all'ambito della sociologia, essi sottraggano entrambe all'ambito della politica. Questa affermazione necessita ov-

viamente di una spiegazione, visto che Chaddha e Wilson dedicano una sezione del loro articolo a politica e politiche.

L'errore interpretativo che mi interessa emerge nella relativamente breve discussione della seconda stagione della serie che, dicono Chaddha e Wilson, "si occupa del declino delle fortune dei lavoratori bianchi attraverso la storia dei portuali". Nel sesto episodio di questa stagione, Frank Sabotka, il tesoriere-segretario della sezione 1514 della IBS (International Brotherhood of Stevedores, il sindacato dei portuali), insiste invano presso il governo statale del Maryland ad Annapolis che vengano stanziati fondi per dragare il canale principale affinché le più grandi navi cargo possano attraccare a Baltimora, creando più lavoro per gli iscritti al sindacato. Nel corso della stagione apprendiamo che la IBS 1514 è in crisi. Da 300 che erano negli anni Settanta, i suoi iscritti sono scesi attorno al centinaio e al momento non c'è abbastanza lavoro per garantire la piena occupazione di questo pur esiguo numero di verificatori dei carichi merce. Con le casse del sindacato ridotte all'osso e in un momento in cui ha un estremo bisogno di procurarsi aiuti all'interno dell'assemblea statale, Sabotka arriva ad aiutare i contrabbandieri pur di acquisire fondi aggiuntivi per pagare un lobbista. Come se non bastasse, i membri del sindacato hanno visto il filmato promozionale di un nuovo sistema di scarico dei cargo che, se adottato, ridurrebbe drasticamente il tempo di lavoro fin lì necessario per rimuovere i container dalle navi. Le cose, quindi, vanno veramente male.

Eppure, secondo Chaddha e Wilson le cose potrebbero andare anche peggio: i lavoratori potrebbero essere neri. Chaddha e Wilson osservano che mentre "[p]er molti versi, le esperienze dei portuali riproducono quelle dei neri poveri rappresentati in *The Wire*", la situazione dei primi è comunque migliore di quella dei secondi. I portuali presentano ancora un "attaccamento al lavoro e alla comunità dei compagni del sindacato [che] sono ammortizzatori significativi contro l'isolamento sociale che si accompagna al declino economico nella *inner city*", mantengono "legami importanti in una rete sociale ben sviluppata", sono "meno isolati dalle istituzioni al potere" e "restano in contatto con i leader politici a livello di governo locale e statale". Tutto questo può essere vero se si pensa ai vantaggi relativi dei lavoratori portuali rispetto ai neri, poveri e largamente disoccupati (se non nel traffico di droga) che vivono negli *housing projects* di Baltimora.⁴ C'è però un problema nel distinguere i due gruppi in questi termini: alcuni dei portuali sono neri. Per quanto i personaggi principali della seconda stagione siano polacchi-americani, il sindacato è integrato. I lavoratori neri e polacchi vanno allo stesso bar dopo il lavoro, e in termini di gestione del sindacato i diversi gruppi sono giunti a un accordo di spartizione del potere in base al quale eleggono i rappresentanti sindacali.

Che Wilson e Chaddha distinguano i portuali dalle gang di spacciatori non in base alla condizione lavorativa ma alla razza (quando non possono non sapere che alcuni portuali sono neri) riflette l'impegno programmatico della loro interpretazione. La loro unità di analisi più significativa è il quartiere. Nella parte del saggio che precede quella dedicata ai portuali, essi sostengono che il problema sono le concentrazioni relative di povertà all'interno di questi quartieri e il loro livello di isolamento sociale. Citano quindi raffronti statistici sulla carcerazione, la mediana del reddito procapite e la povertà concentrata per dimostrare la capacità

relativa dei quartieri bianchi e dei quartieri neri di mitigare gli effetti nocivi della deindustrializzazione. Secondo questa lettura, lo scopo di *The Wire* è di mostrare non solo come le città americane abbiano risposto alla deindustrializzazione ma anche come i neri urbani se la siano cavata assai meno bene delle loro controparti bianche.

Questo secondo obiettivo, in realtà prioritario per i due autori, diventa lo strumento per liquidare la dimensione politica del loro discorso proprio mentre cercano di farla emergere con la loro lettura. Nella loro analisi, la politica non conta perché è il modo con cui la gente lotta per perseguire i propri interessi sia mettendo al potere governi che promulgano leggi che proteggano e favoriscano quegli interessi sia, talvolta, prendendo il potere per farlo. Nell'analisi di Chaddha e Wilson la politica conta invece primariamente come indice di connessione sociale o di mancanza di isolamento sociale. Scrivono, "I leader del sindacato restano in contatto con i leader politici a livello di governo locale e statale, nonostante il loro peso politico si sia ridotto di pari passo con il declino delle prospettive economiche". Continuano, "In breve, i bianchi con prospettive economiche in calo mantengono ancora dei vantaggi fondamentali in termini di capitale sociale e di accesso alle istituzioni pubbliche rispetto alle loro controparti afroamericane". In sostanza, quindi, ciò che *The Wire* rappresenta come un fallimento politico, ovvero l'incapacità del sindacato di convincere l'Assemblea generale del Maryland a stanziare fondi per dragare il porto, Chaddha e Wilson lo considerano come un momento positivo per il semplice fatto che la leadership sindacale riesce almeno ad avere accesso alla legislatura. Ma quello che rende strana anche questa lettura è che, per molti aspetti importanti, quello che più risalta qui sono le analogie tra i portuali e le gang dei trafficanti di droga e non le loro differenze. Per esempio, non è vero che i capi della gang, diversamente dai capi del sindacato, non hanno accesso alle istituzioni. Per certi versi, hanno infatti entrambi lo stesso grado di accesso politico, considerato che tanto i Barkdales quanto il sindacato sovvenzionano il viscido senatore dello stato, Clay Davis (che deruba ignobilmente Stringer Bell, il secondo in comando della Barksdale gang, e imbroglia anche Sobotka). Pensare che i portuali stiano meglio della loro controparte degli *housing projects* desta quindi qualche perplessità, tanto più che la seconda stagione della serie termina con Frank Sobotka assassinato in seguito alle sue attività illegali, suo figlio Ziggy in prigione per omicidio, e suo nipote Nick costretto a entrare in un programma di protezione per testimoni per essere rimasto coinvolto nel traffico di droga e per aver accettato di testimoniare contro "il greco", responsabile del traffico di droga, di prostitute e di altra merce di contrabbando verso Baltimora.

Ma l'insufficienza più grave dell'analisi di Chaddha e Wilson su *The Wire* emerge quando tornano alla rappresentazione degli effetti di concentrazione e dei conseguenti sforzi di Baltimora di deconcentrare la povertà, sforzi che non producono miglioramenti per i neri poveri della città. Al contrario, la demolizione dei palazzoni malfamati provoca la distruzione di reti sociali vive a West Baltimore, una distruzione che apre la strada a un narcotraffico ancora più brutale e disumano. Nel descrivere la concentrazione della povertà e i terribili risultati della deconcentrazione dei poveri, Chaddha e Wilson notano giustamente che in nessuno dei due

casi si è trattato di fenomeni inevitabili. Tra i responsabili di questi cambiamenti economici e sociali vanno infatti ricordati l'amministrazione Reagan e il suo "progetto politico sul 'Nuovo Federalismo'", il fatto che l'amministrazione Clinton non abbia annullato i tagli di bilancio dell'era reaganiana e, su tutto, il modo in cui tanto le amministrazioni repubblicane quanto quelle democratiche "sul finire degli anni Settanta" si sono rivolte "al settore privato" e a un "approccio" alle politiche urbane "basato sul mercato", a causa del quale "i quartieri delle *inner cities* diventarono particolarmente esposti a problemi diffusi di disoccupazione". In aggiunta agli effetti funesti di questi cambiamenti nelle politiche federali ci sono poi le azioni dei politici locali che non hanno dato priorità alle "politiche redistributive di cui avrebbero beneficiato i residenti neri poveri". Chaddha e Wilson concludono dicendo che fallimenti del genere lungo tutta la scala politica indicano "l'importanza dei meccanismi politici e dimostra[no] che le forze macroeconomiche non sono le sole a determinare la disuguaglianza urbana". In altre parole, la mancanza di posti di lavoro e i problemi collegati sono, in misura significativa (secondo Chaddha e Wilson), problemi *politici*.

A sorprendere, tuttavia, è il fatto che pur riconoscendo l'importanza della politica nel produrre disuguaglianza, Chaddha e Wilson non diano a questo punto alcuna forza analitica. Anzi, quando si tratta di occuparsi della drammatizzazione nella serie delle ulteriori devastazioni provocate dalla deconcentrazione, la loro analisi si fa più vaga e appaiono stranamente disorientati sul perché la demolizione degli *housing projects* non sia servita ai poveri. Osservando che "negli anni Novanta molte città cercarono anche di deconcentrare la povertà", ci dicono che anche se "[i] funzionari locali promossero la demolizione degli *housing projects* insistendo sui problemi della povertà concentrata" e affermando che ne sarebbero seguiti miglioramenti sensibili per i residenti poveri, "a diversi anni dalla demolizione degli *housing projects*, molti degli ex residenti nell'edilizia pubblica in città come Baltimora, Chicago, St. Louis e Atlanta non sono mai stati riallocati in altre aree". Chaddha e Wilson non forniscono una spiegazione immediata per questa ingiustizia. Si fanno invece ventriloqui dello scetticismo dei poveri così dislocati, che "hanno quindi motivo di chiedersi se il discorso della deconcentrazione della povertà non sia stato utilizzato piuttosto cinicamente per promuovere uno sviluppo immobiliare di fascia alta". A passare sotto silenzio è il fatto che i funzionari federali e locali cercarono di deconcentrare la povertà non soltanto perché convinti che fosse nei loro migliori interessi ma anche perché proprio sociologi come Wilson avevano presumibilmente dimostrato che quella scelta era nei migliori interessi dei poveri. In una critica alle argomentazioni avanzate per sostenere la demolizione del Cabrini-Green Housing Project di Chicago, Larry Bennett e Adolph Reed, Jr. fanno notare che la proposta della Chicago Housing Authority Hope VI per il nuovo sviluppo "individua 'isolamento e concentrazione' come i tratti distintivi di quel *project*".⁵

Argomenti analoghi, come ammettono Chaddha e Wilson, furono usati anche altrove. Il punto cruciale qui è che la "prospettiva analitica" di Wilson non è solo una finestra su come i poveri urbani siano stati dislocati alla fine del Novecento: anzi, *la sociologia di Wilson ha giocato un ruolo in quel processo di dislocazione*. La que-

stione è se l'appropriazione cinica di idee sociologiche da parte degli imprenditori immobiliari basti a spiegare in che modo le idee di Wilson siano arrivate ad avere il ruolo che hanno avuto, oppure no.

Per motivi di spazio, la risposta qui può essere solo abbozzata. Ma, per cercare di concludere, dirò in primo luogo che Chaddha e Wilson risultano inutilmente opachi quando discutono dei cambiamenti delle politiche federali che hanno favorito e intensificato gli effetti della deindustrializzazione. David Harvey aiuta a riempire gli spazi vuoti. Scrive che durante questo periodo, gli ambienti imprenditoriali e finanziari "agendo come una classe sociale ... hanno usato in maniera crescente il loro potere finanziario e la loro influenza (in particolare attraverso commissioni di azione politica) ... per conquistare di fatto il partito repubblicano, farne il proprio strumento di classe e forgiare una coalizione contro qualsiasi forma di intervento governativo (a esclusione di quelli a vantaggio della propria causa) nonché contro il welfare (rappresentato dalla spesa pubblica e dalla tassazione)". A quel punto, mentre "gli interessi dei capitalisti e un partito repubblicano sempre più soggiogato ... [...] dichiaravano una guerra di classe senza quartiere e senza limiti contro i segmenti più svantaggiati delle popolazione", gli attacchi della destra, insieme a un crescendo di ritornelli accademici su come la classe non bastasse a spiegare la disegualianza, erosero la capacità di attrazione delle politiche operaie come alternativa valida a questa presa del potere da parte degli interessi capitalistici.⁶ Un esempio di quanto sia ormai invalso l'uso di liquidare il concetto di classe come parametro analitico è l'osservazione di Small e Newman che sulla scia di *The Truly Disadvantaged* di Wilson "la maggior parte degli studi empirici ora seguono implicitamente un modello della società come collettivo di individui (non classi), individui il cui quartiere di residenza è importante".⁷

Potrebbe sembrare curioso che in un momento in cui gli interessi del capitale accantonavano qualunque remora nella loro lotta contro ogni altro settore della società, a dominare lo studio sociologico della povertà fosse un modello che subordinava la politica alla demografia dei quartieri. Ma forse non c'è poi tanto di cui sorprendersi. Con tante scuse a Jane Austen, è una verità raramente riconosciuta che una classe rapace che ha messo gli occhi su una grossa fortuna debba sentire il bisogno di una copertura intellettuale. Questo non significa che gli studiosi delle scienze sociali siano sempre intenzionalmente o consapevolmente pronti ad assecondare il vento dominante dei meri interessi di classe (anche se gli esempi ci sono e sono numerosi). Significa, però, che qualsiasi riflessione sulla fortuna dei modelli accademici dovrebbe chiedersi, almeno di sfuggita, nell'interesse di chi funzionerebbero questi modelli nel caso che l'analisi si facesse azione politica. È interessante che in un saggio recente in cui sostiene un approccio sia "strutturale" sia "culturale" alla povertà, Wilson avverta:

L'uso di un approccio culturale tuttavia non è privo di pericoli. Chiunque voglia capire la società americana deve essere consapevole che le spiegazioni incentrate sui tratti culturali dei residenti delle *inner cities* riceveranno probabilmente più attenzione dai legislatori e dal pubblico in generale che non le spiegazioni strutturali.⁸

Wilson conclude il suo saggio esortando a una certa circospezione proprio su questo punto, osservando che “non è dimostrato che le forze culturali abbiano la stessa potenza delle forze strutturali”. Aggiunge poi:

Anche se le forze culturali hanno un ruolo negli esiti delle *inner cities*, i fatti suggeriscono che sono secondarie rispetto alle più grandi forze economiche e politiche, di natura tanto razziale quanto non razziale, che muovono la nostra società americana. Sono infatti le condizioni strutturali a fornire il contesto entro il quale si sviluppano le risposte culturali alla cronica subordinazione economica e razziale.⁹

Giusto. Ma ancora più di recente, nelle osservazioni presentate al Congresso su cultura e povertà del maggio 2010, Wilson mette al centro della scena i presunti effetti culturali della vita in quartieri poveri. Spiega: “Gli effetti sui quartieri non sono solo strutturali. Tra gli effetti della vita in quartieri segregati per lunghi periodi c’è l’esposizione ripetuta a tratti culturali, e questi comprendono modelli linguistici che derivano dalla razza, o meglio derivano da o sono il prodotto dell’esclusione razziale”. Aggiungendo che “se si vogliono veramente valutare e spiegare gli esiti sociali divergenti dei gruppi umani, si deve prendere in considerazione l’esposizione nel tempo a diverse influenze culturali nell’ambiente del quartiere”, Wilson conclude: “come scienziati sociali non possiamo più permetterci di tenere la testa sotto la sabbia ignorando questi modelli di comportamento culturale”.¹⁰ La prontezza con cui, in questo contesto, Wilson lascia cadere tutti i suoi distinguo sull’attenzione da dare alla cultura sembra dar forza all’osservazione tagliente di Stephen Steinberg secondo cui Wilson “viola d’abitudine il suo stesso assioma circa la relazione integrale tra cultura e struttura sociale”.¹¹ Inoltre, nel corso della stessa riunione del Congresso, Wilson assimila completamente *The Wire* a questa analisi culturalista, dicendo ai suoi interlocutori: “Guardando la serie mi sono reso conto di quanto sia importante guardare agli aspetti culturali della violenza, perché David Simon ha colto questo fatto in maniera brillante”.

Che Wilson faccia di *The Wire* uno specchio dei propri interessi sociologici è, come ho già osservato all’inizio, per certi versi giustificabile alla luce del fatto che la sua opera ha ispirato i creatori della serie. Sarebbe stato auspicabile però che Chaddha e Wilson si fossero presi il tempo di cancellare le sbavature a sufficienza per capire che la serie non si limita a dare vita ai concetti analitici dei sociologi, ma mostra anche che cosa può succedere a una società quando chi decide le politiche che riguardano la vita dei cittadini più vulnerabili del paese fanno ai sociologi la cortesia di prenderli sul serio.

NOTE

* Kenneth W. Warren è Fairfax M. Cone Distinguished Service Professor of English alla University of Chicago. È autore di *What Was African American Literature?* (2011), *So Black and Blue: Ralph Ellison and the Occasion of Criticism* (2003), e *Black and White Strangers: Race and American Literary Realism* (1993). Ha anche curato, con Adolph Reed, Jr., *Renewing Black Intellectual History: The Ideological and Material Foundations of African American Thought* (2009). La traduzione è di Cinzia Scarpino. Il saggio è stato originariamente pubblicato su "Critical Inquiry" 38 (autunno 2011). La redazione ringrazia l'autore e la Chicago University Press per averne concesso la pubblicazione in questo numero di "Ácoma".

1 Sul significato di *Inner City* si veda la nota 1 dell'articolo precedente.

2 Carly Carioli, *Video: The Wire's David Simon at Harvard*. "THE PHLOG" (8 aprile 2008). (<http://thephonix.com/BLOGS/phlog/archive/2008/04/08/video-the-wire-s-david-simon-at-harvard.aspx>).

3 Mario Luis Small e Katherine Newman, *Urban Poverty after the Truly Disadvantaged: the Rediscovery of the Family, the Neighborhood, and Culture*, "Annual Review of Sociology", 27 (2001), p. 23 (<http://www.jstor.org/stable/2678613>).

4 Sul significato di *Housing Project* si veda la nota 23 dell'articolo precedente.

5 Larry Bennett e Adolph Reed, Jr., *The New Face of Urban Renewal*, in Adolph Reed, Jr., a cura di, *Without Justice for All: the New Liberalism and Our Retreat from Racial Equality*, Westview Press, New York 2001, p. 182.

6 David Harvey, *Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Blackwell, Malden, MA, 1997, pp. 339, 341.

7 M. L. Small e K. Newman, *Urban Poverty after the Truly Disadvantaged*, cit., p. 25.

8 William Julius Wilson, *Why Structure and Culture Matter in a Holistic Analysis of Inner-City Poverty*, "ANNALS of the American Academy of Political and Social Science", 629, 1 (maggio 2010), p. 216.

9 Ivi, p. 18.

10 *Wilson's Remarks, Reconsidering Culture and Poverty: A Congressional Briefing*, "The American Academy of Political and Social Science News", 8 giugno 2010. Web 22 Febbraio 2011.

11 Stephen Steinberg, *Poor Reason: Culture Still Doesn't Explain Poverty*, "The Boston Review", 13 gennaio 2011. Web 26 febbraio 2011.